

Un libro e molte polemiche. Toma il dibattito su Venezia: al di là dei chironomidi, dei Pink Floyd, dell'Expo o del «numero chiuso»

Uno scontro, che passa attraverso gli schieramenti e le maggioranze amministrative, tra omologazione e difesa dei caratteri della città

Il Leone trasversale

Venezia ha la ventura di finire sui giornali per le polemiche stagionali sui chironomidi, sulla laguna senza ossigeno, sui turisti invadenti, o per gli eventi «speciali». Stavolta la discussione, invece, nasce da un libro, firmato da Bettin, che suscita reazioni contrastanti. Riemerge anche qui il confronto tra due ipotesi diverse sulla città, un confronto che attraversa gli schieramenti politici e le maggioranze.

EDUARDO SALZANO

Notizie di stagione. La laguna veneziana è asfittica, la modernità suggerisce di insulfilare ossigeno puro per «vitalizzarla», per ora, a scopo sperimentale (qualcuno calcolerà quanta energia viene impiegata per immettere ossigeno sistematicamente?). Piace le lotte di potere tra Regione, Lavori pubblici e Ambiente per il disinquinamento, il Comune si accorge di non contare nulla, nonostante la «omogeneità politica» con i governi regionali e nazionali. La città è consumata dai visitatori mordi e fuggi mentre gli alberghi sono semivuoti. Insomma, come al solito. Ma c'è una novità. Quest'estate c'è un bel libro, che parla seriamente di Venezia e che proprio perciò sta suscitando qualche polemica.

Il libro è *Dove volano i leoni* (Garzanti, «Corandoli»). Lo ha scritto Gianfranco Bettin, giovane sociologo e scrittore, animatore da anni del Movimento ambientalista veneziano, soprattutto a Marghera (dove Bettin è «emigrato» dall'originaria Giudecca), adesso consigliere comunale a Venezia per i Verdi. L'ultimo intervento polemico è di un altro verde, Sandro Boato (uno dei molti della nota famiglia di ambientalisti), il quale rimprovera Bettin, sulla *Quota Venezia* del 9 agosto, di non aver dato un rilievo adeguato al verde: adeguato al ruolo non solo egemone ma dominante (a suo dire) che il movimento dei verdi avrebbe svolto in alcune recenti e non recenti battaglie veneziane. Alle velleità totalizzanti di Boato, Bettin risponde a tono nello stesso giornale: «I leoni non volerebbero se fossero solo verdi». Si tratta comunque di una polemica di non grande interesse. Più interessante e stimolante, invece, è la discussione che può aprirsi (e che con questo intervento mi piacerebbe aprire) con la recensione, diversamente e più sottilmente critica, che Paolo Ceccarelli, direttore dell'Istituto di architettura di Venezia e anche lui consigliere comunale, per la lista «Il Ponte-Pds», ha pubblicato nell'inserto libri di questo giornale, il 31 luglio scorso.

La recensione di Ceccarelli ha un grande merito: incocchia a leggere *Dove volano i leoni*. Ed è un libro che va letto, perché racconta faccende importanti e complicate (quelle appunto di Venezia negli ultimi anni) con un linguaggio semplice e accattivante. Racconta vicende che a Venezia quasi tutti conoscono, ma che nel resto d'Italia appaiono solo sotto il bagliori dei «grandi eventi» - veri o falsi, temuti o sperati: il suolo che sprofonda e le acque alte, i Pink Floyd e

l'Expo, i chironomidi e le alghe, gli sbarramenti delle dighe e i turisti dell'Est. Racconta vicende che hanno un senso non solo per capire Venezia. Ceccarelli critica il libro di Bettin su di un punto, che del resto a ben vedere (ma non come lo vede Ceccarelli) è nodale. Egli lo rimprovera di «schematizzare la vicenda veneziana degli ultimi anni presentandola a due soli colori: i cattivi, o i pragmatici superficiali (...), in nero, gli «altri», presumibilmente impegnati tutti a difendere in vario modo la città e la sua laguna, in rosa».

Il fatto è che Bettin coglie con esattezza i poli essenziali della dialettica, del conflitto che certamente è in atto da decenni. Un conflitto nel quale non esistono né verità assolute né puri errori, e quindi né angeli né diavoli, ma nel quale certamente si manifestano linee, strategie, tendenze profondamente diverse, che spingono la città verso diversi destini. Linee, strategie, tendenze non mai pienamente vittoriose né mai definitivamente sconfitte; costrette a competere, ma anche a trovare temporanei componimenti, alleanze, compromessi, contaminazioni: per «scendere terra terra», a coabitare nelle stesse maggioranze.

Un conflitto, però, che esiste, ed è vivo. Non vederlo, o come fa Ceccarelli - ridurre la portata, e insomma dipingere la realtà come una notte in cui tutti i gatti sono grigi, significa servire una delle parti senza neppure sapere quale. Bisogna allora in primo luogo comprendere quali sono i poli della dialettica, quali sono le posizioni, le linee contrapposte.

Da un lato, c'è il tentativo di omologare la città (che è, ricordiamolo, uno dei più grandi centri storici del mondo e quello ancora oggi più conservato, o meno devastato, nella sua struttura fisica come in quella sociale) ai modi, le forme, le regole, i valori della città «moderna». È una linea che va dalle utopie futuriste e industrialiste di cent'anni fa fino alla più recente enfaticizzazione delle «grandi opere»: da Marinetti e Volpi, a Di Michelis.

Dall'altro lato, c'è invece la tensione a salvaguardare i caratteri specifici di questa città, e della civiltà che in essa si esprime: non solo per conservarli, ma per trarne alimento e stimolo per una critica dei limiti della civiltà «moderna» e per un tentativo di un loro superamento. La struttura urbana (il modo di abitare e vivere la città, compresa la festa del Redentore così come ancor oggi



Piazza della Signoria a Firenze (a sinistra), vecchie case di Canareggio a Venezia

è rimasta) e il rapporto con l'ambiente (il perfetto, costante e sistemico bilanciamento tra intervento dell'uomo e ritmi e leggi della natura) sono due esempi, particolarmente significativi ma non unici, della possibile modernità che la Venezia preotocentesca costituisce: di ciò che la linea dell'omologazione condurrebbe facilmente a cancellare, e che la linea della specificità mira invece a porre in valore.

La dialettica tra queste due posizioni si è espressa, nell'ultimo ventennio, non solo nei rapporti tra maggioranze e opposizioni, ma all'interno stesso delle maggioranze; e anche e soprattutto di quelle di sinistra («rosse o rosso-verdi che fossero»). La portata reale dei conflitti deve essere rimasta però molto coperta, se Ceccarelli si limita a osservare, con una buona dose di schematicismo, che le giunte di sinistra sono responsabili del male che (facendo o non facendo) è avvenuto nella città: senza domandarsi quali conflitti reali, quali logoranti o esaltanti dialettici, quali tormentati avanzamenti e regressi nell'ambito di ben concreti scontri abbiano caratterizzato gli anni delle giunte rosse e rosso-verdi.

Ad esempio, quale scontro vi sia stato sulla politica della casa, sulla priorità tra risanamento e costruzione di nuovi edifici: scelta decisiva, in cui la priorità del risanamento rispondeva alla strategia di una difesa della città come luogo della vita ordinaria della popolazione, e la priorità delle nuo-

ve costruzioni avrebbe significato invece accelerare l'esodo della popolazione dall'edilizia storica e l'ancor più piena attribuzione di questa al turismo e al prestigio. E come questo scontro abbia dato luogo (in affini che Ceccarelli delimita di «immobilismo») alla realizzazione del più vasto programma di edilizia pubblica (restauro prima, nuove costruzioni dopo) che sia stato progettato ed effettuato in un centro storico italiano (un programma, sia detto per inciso, realizzato senza attingere ai fondi della legge speciale per Venezia).

O quale scontro vi sia stato sulle utilizzazioni dell'Arsenale, o su quelle per l'isola nuova del Tronchetto, o per il piano comprensoriale, o per gli interventi in laguna, e così via per gli altri episodi del dibattito politico percorso da Bettin (e qualche anno fa accuratamente documentato da Luigi Scano nel suo *Venezia, terra e acqua* Edizioni delle autonomie, 1985). Episodi in ciascuno dei quali si è espressa la tensione tra quelle due linee in cui sia nel libro di Bettin sia in questo mio intervento si individuano le polarità d'una dialettica dispietata.

Mentre Sandro Boato denuncia Bettin per la «assenza di una credibile prospettiva del futuro della città e della laguna» (pensando evidentemente che ogni libro scritto da un verde deve essere un manifesto politico) Ceccarelli dissente da Bettin anche sull'«elenco delle cose da fare». Egli produce in merito «due esempi rela-

tivi - egli scrive - a questioni che conosco meglio»: il nuovo piano regolatore del centro storico (costruito negli anni della seconda giunta di sinistra, completato in quelli della giunta rosso-verde e avviato alla discussione dalla giunta attuale) e il ruolo dell'Università, a proposito della quale la sinistra cittadina è accusata di essere quanto meno distratta.

Si tratta di due questioni che anch'io conosco, e voglio quindi intervenire tra i due contendenti. Ma innanzitutto, quali sono le due tesi? Bettin parla del piano del centro storico (uso le parole del suo recensore) come «di uno strumento innovativo, anche da un punto di vista culturale». Per Ceccarelli esso è invece «un farraginoso strumento, varato in fretta (dopo eterei, aggrovigliati studi)», antiquato e poco convincente sul piano scientifico e tecnico».

Il nuovo piano per il centro storico sia «poco convincente» è un'opinione rispettabilissima, benché non coincida con quella di altri urbanisti che lo hanno potuto esaminare forse meglio di Ceccarelli. Che se ne parli come di uno strumento «farraginoso» è comprensibile solo se chi così lo definisce abbia come unico riferimento il piano regolatore di Campiglia Maritima o di Montesavio, e per di più ignori la normativa attuale che governa Venezia (e non è questo, certamente, il caso di Ceccarelli), oppure da chi conosca il nuovo piano solo a orecchio. A chi poi ne parla

come di uno strumento «varato in fretta dopo eterei e aggrovigliati studi» ci sarebbe da suggerire la lettura di testi forse non molto diffusi, ma comunque noti ai «cultori della materia» (quindi al direttore dell'«L'Uva»), e magari anche degli atti del Consiglio comunale, noti ai membri del Consiglio e conoscibili da chiunque.

Quel piano del centro storico, tra l'altro, propone di assegnare alle Università un'ampia area alla Stazione Marittima, suscettibile di trasformazioni consistenti e capaci di ospitare le strutture universitarie (liberando i numerosissimi edifici storici che essa oggi impegna) in relazione alle esigenze non solo del presente, ma di una lunga prospettiva. Tutt'altro dunque che sottovalutazione, o risposte «molto sfumate e ambigue», da parte della «sinistra cittadina», per le esigenze degli atenei veneziani. Per essi sarebbe infatti risolto (se il Consiglio comunale approvasse il piano) il problema di quelle «notevoli necessità di spazio qualificato» che Ceccarelli lamenta.

Non so infine a che cosa Ceccarelli si riferisca poi quando, sempre a proposito dell'Università, parla anche della necessità di risolvere «senza problemi di accessibilità». Se si pensa di arrivare in aula in automobile o in metrò (sono progetti di cui si parla) allora il piano del centro storico non va bene: esso infatti è il contrario dell'omologazione agli standard moderni che queste ipotesi provocherebbero, e non solo simbolicamente.



que, le pagine trapela il senso di «meraviglia» che monumenti e arte instillarono nell'autore, conquistato non tanto dall'orrido e dal terribile nella natura (d'altronde era svizzero, non veniva dalla placida Inghilterra): a Milano intravide il genio leonardesco nella malconca *Ultima cena*, di fronte al Duomo, «alla venerabile, immensa costruzione quando riluce nell'estremo splendore verso sera». Burckhardt trasalì e chiese soccorso allo spirito critico per trarne una istruttiva lezione d'estetica. Anticipando quasi quello che metterà successivamente in pratica nella *Civiltà del Rinascimento*, nel non irrimediabilmente affascinante *Cicerone*: vedere le opere dell'ingegno non serve soltanto ad appagare i sensi (a uno spirito protestante forse appariva un po' sconveniente) ma illuminare la cultura che le ha prodotte.

Queste note di viaggio, seppur innaffiate da qualche spruzzo di retorica ottocentesca e da qualche passaggio snob, rivelano un modo di vedere l'Italia filtrato da suggestioni letterarie proprie della cultura tedesca. Eppure Burckhardt non si imbarcò in un semplice tour letterario: fu piuttosto una vera esperienza formativa della mente, degli occhi e dello spirito e Luca Farulli, nell'introduzione, trova agevole per parlare di «atto spirituale del paesaggio, della natura come arte» per il giovane viaggiatore. Il quale non soffocava nemmeno i sensi quando, andando a caccia di palazzi per Genova, si faceva rapire dal profumo di aranci di un giardino e da mille altre sensazioni.

Come si conviene a ogni viaggio di formazione, qualche traversia gli toccò in sorte: lo tormentò il mal di mare traversando il golfo ligure verso la Toscana, ma si sentì abbondantemente ripagato in meraviglia. Si abbandonò perfino al romanticismo evocando il nome di Firenze, città che, a suo giudizio, «conserva la bellezza che si avvicina alla città ideale e, se Dio vuole, la conserverà ancora a lungo per l'incanto del viaggiatore del nord e con profondo piacere per i suoi abitanti». Erano altri anni. Jacob Burckhardt sognò opere d'arte vivere in un romantico plenilunio nella Galleria degli Uffizi, rimase letteralmente alascinato dalla Galleria di Palazzo Pitti (in pratica l'attuale Palatina), mentre tessava le lodi di Raffaello, dei dipinti che Firenze custodiva e custodisce tutt'oggi. Ma non poteva prevedere il futuro. Nella calda estate del 1838, a Pitti, Burckhardt osservava che «stranieri di tutte le nazioni popolano le sale dulle nozze alle tre». Un secolo e mezzo dopo, quando il turismo culturale è diventato cibo per moltissime persone giovani e non, i musei di Palazzo Pitti, Palatina compresa, sono aperti dalle 9 alle 14: un bel progresso, non c'è che dire.

Pubbligate in italiano le memorie di viaggio del grande studioso Jacob Burckhardt «folgorato» sulla via di Firenze

Era un giovane appassionato di teologia. Ma a Firenze, Burckhardt scoprì l'amore per la storia dell'arte. La cronaca del suo «gran tour» è stata tradotta per la prima volta in italiano, da Luca Farulli. La «meraviglia» dello studioso svizzero di fronte ai capolavori di Leonardo e ai monumenti del Rinascimento. La cronaca di un viaggio fatale dalla Lombardia alla Toscana.

STEFANO MILIANI

Quanto strugimento può provocare una cattedrale su una piazza italiana durante una notte d'estate: «La fortuna e la sfortuna del passato mi baluginavano davanti all'occhio della mente come immagini fluttuanti mentre, appoggiato al portone anteriore del Duomo, respiravo la tiepida aria della notte», annotava nel 1838 lo storico dell'arte e delle civiltà Jacob Burckhardt, di fronte alla cattedrale di Pisa, poche ore prima di partire per Firenze. «Avverti che un'eterna nostalgia mi avrebbe legato a questa città», scriveva. Ma accompagnava questo sentimento di dolce dolore la felicità di una scoperta rivelatrice: «Mi ero amico dell'immagine di un mondo artistico per me nuovo, incontentabilmente bello». Tanto bello da dargli un senso di vertigine, da lasciare un'impronta indelebile in

quello giovane svizzero che studiava ancora teologia ma che, dopo l'incontro con l'Italia, ai santi e alla religione avrebbe preferito la storia umana, spesso e volentieri osservata attraverso le forme dell'arte.

In quella estate del 1838 e nell'anno successivo Jacob Burckhardt infatti maturò una conversione laica. Una conversione testimoniata da un libretto edito con una grafica accattivante dalla casa editrice fiorentina Vallecchi, *Vedute d'Italia* (95 pagine a 25mila lire).

Il testo curato, introdotto nonché tradotto per la prima volta in italiano da un giovane studioso fiorentino, Luca Farulli, altro non è che la cronaca del tour italiano che vide come tappe Milano, Genova, Pisa, Firenze e Fiesole e che il ventenne Burckhardt scrisse per la rivista *Der Wanderer in der Schweiz*. Da

ALBANESE A BARI. IL GOVERNO ATTIVI IMMEDIATAMENTE LA PROTEZIONE CIVILE

L'Ufficio Stampa della Sinistra giovanile comunica:

A fronte dello sbarco di migliaia di albanesi avvenute nelle scorse ore a Bari ed al loro trasferimento, in attesa di rimpatrio, presso lo stadio della Vittoria, vogliamo sottolineare l'aperta violazione compiuta dal nostro governo del più elementare diritto di assistenza, di aiuto e di solidarietà umana previsti dalla Carta dei diritti dell'uomo.

Ci troviamo di fronte a migliaia di uomini e donne ammassate in uno stadio sotto il sole e senza possibilità di riparo, denutriti, con gravi problemi di disidratazione e di ordine igienico-sanitario.

Siamo in una situazione ancor peggiore di quella già verificatasi nei mesi passati a Brindisi dove alla colpevole e ammessa indifferenza dello Stato, la risposta venne da una straordinaria opera di solidarietà della popolazione, dell'associazionismo e del volontariato.

In questa situazione è assolutamente necessaria l'attivazione immediata della Protezione civile per assicurare il più elementare assistenza ed aiuto alle migliaia di albanesi.

È necessario garantire la sistemazione in luoghi coperti, assicurare la distribuzione di cibo ed acqua, attivare un servizio di assistenza igienico-sanitaria, intervenire per scongiurare possibili epidemie.

Non fare questo significa ancora una volta consegnare al mondo ed all'Europa un'immagine, che sappiamo immertata per gli italiani, di indifferenza e cinismo nei confronti della tragedia di migliaia di persone.

PER LA POLITICA PULITA
Il contributo finanziario dei deputati Pds all'attività del partito

Aureliana Alberici Occhetto	Giovanni Correnti	Maurizio Mesoraca
Elios Andreini	Isa Ferraguti Vallerini	Elios Andreini
Silvano Andriani	Maurizio Ferrara	Carla Nespolo
Renzo Antoniazzi	Vittorio Foa	Venanzio Nocchi
Carlo Giulio Argan	Antonio Franchi	Ugo Pecchioli
Ennio Baiardi	Menotti Galocci	Onofrio Petrarà
Luciano Barca	Vittorio Gambino	Piero Pieralli
Nereo Buttello	Carmine Garofalo	Mario Pinna
Ugo Benassi	Aldo Giacchè	Giovanni Ranalli
Giovanni Berlinguer	Lorenzo Gianotti	Concetto Scivoletto
Lionello Bertoldi	Franco Giustinelli	Giovanna Senesi
Giuseppe Boffa	Giuseppe Iannone	Ugo Spisetti
Arrigo Boldrini	Nicola Imbriaco	Giglia Tedesco Tatò
Rodolfo Bollini	Luciano Lama	Giorgio Tornati
Alto Brina	Franco Longo	Graziella Tossi Brutti
Paolo Bufalini	Paquale Lops	Claudio Vecchi
Emanuele Cardinale	Maurizio Lotti	Tullio Vecchietti
Archimede Casadei Lucchi	Emanuele Macaluso	Ugo Vetere
Giuseppe Chiarante	Francesco Macis	Giuseppe Vignola
Gerardo Chiaromonte	Roberto Maffioletti	Roberto Visconti
Vittorio Chiesura	Andrea Margheri	Grazia Zuffa
Giorgio Cisbani	Riccardo Margheriti	

Membri del gruppo comunista-Pds del Senato e iscritti al Pds, versano ogni mese al partito una somma compresa tra il 60 e il 67% della loro indennità, a partire da un minimo di L. 5.133.000.

Lovrano Bisso, Aroldo Cascia, Renato Pollini, Umberto Scardano, membri del gruppo comunista-Pds, non iscritti al partito, versano mensilmente una somma non inferiore al 60% della loro indennità.

Inoltre Gianni Boichacco Schelotto, Matilde Callari Galli, Francesco Greco, Ferdinando Imposimato, Giovanni Pellegrino, Glauco Torlonato, versano quote variabili della loro indennità al centro e ad associazioni politico-culturali che operano nel territorio delle federazioni in cui vengono eletti.

A cura del gruppo comunista-Pds del Senato

DOMENICA 8 SETTEMBRE 1991
BOLOGNA - PARCO NORD
FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ (30-8 / 22-9)

Raduno Nazionale DEL PODISTA
km 2 - 6 - 12,5 - 21,097

— Quota d'iscrizione L. 1.500
— Premi per tutti
— Prima partenza ore 9.00
— Per i provenienti da fuori Bologna funzioneranno area Camping e convenzioni alberghiere
— Particolari condizioni di favore per assistere al «Meeting Città di Bologna» del 7 Settembre
— Funzionerà una segreteria presso: L'ARENA SPORTIVA il 5-6-7 settembre

Iscrizioni ed informazioni: COMITATO CHALLENGE - CORRI CON L'UNITÀ
Via E. Cesariani, 1 - 40129 BOLOGNA - Tel. (051) 36.16.33 (ore serali)